

LA PAROLA A ANDREA FUMAGALLI

Il modello dominante di attività economica, basato sulla finanza e sulla conoscenza, ha la sua genesi nella deregulation dei mercati e i suoi necessari corollari sono la privatizzazione dei servizi sociali e una flessibilità produttiva e del lavoro

IL CAPITALISMO INVECCHIA?

Cosma Orsi

La genesi della crisi attuale sta nella deregulation dei mercati finanziari degli anni Ottanta, che ha segnato il tramonto di un regime di accumulazione fondato sulla grande impresa, su un mercato del lavoro incentrato su un compromesso sociale tra lavoro e capitale. Da allora, il confine tra sfera produttiva e finanziaria si è progressivamente dissolto e il capitale finanziario e la conoscenza sono divenute gli assi su cui far ruotare la produzione della ricchezza e, cosa più importante, a una precarizzazione dei rapporti di lavoro e una privatizzazione dei servizi sociali. La tesi presentata in questa intervista da Andrea Fumagalli, che si aggiunge a quelle già pubblicate nella serie «Il capitalismo invecchia?», cerca di individuare anche delle forme di resistenza al capitalismo cognitivo.

Le domande fondamentali a cui gli economisti cercano una risposta possono essere riassunte così: qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?

La crisi economica attuale è una crisi sistemica e una crisi globale. È la crisi dell'intero sistema capitalistico così come si è andato configurando dagli anni Novanta del secolo scorso. Ha quindi senso un confronto con la crisi del '29.

La maggiore analogia sta nel fatto che l'attuale crisi può essere definita, a differenza di quella degli anni Settanta, come «crisi di crescita». Essa trova i suoi prodromi agli inizi quando iniziano a configurarsi le caratteristiche del capitalismo cognitivo-finanziario e ha termine la fase di fuoriuscita dalla crisi del paradigma fordista-taylorista. La maggiore differenza sta nel fatto che il meccanismo di accumulazione e valorizzazione oggi dominante è strutturalmente diverso da quello industriale-fordista, fondato su una struttura sociale disciplinare, un modello omogeneo di organizzazione del lavoro (grande impresa, sfruttamento di economie statiche di scala, operaio-massa), sulla preminenza della produzione materiale manifatturiera e un meccanismo di sfruttamento centrato sull'estrazione di plusvalore relativo (sussunzione reale). Oggi, il sistema capitalistico si fonda su una flessibilità produttiva e del lavoro, sul ruolo centrale della conoscenza e dello spazio come fattori produttivi grazie alla diffusione delle tecnologie linguistico-comunicative, lo sfruttamento di economie dinamiche e sociali di scala (apprendimento e rete), l'allargamento della base produttiva anche alla riproduzione e al consumo, il peso crescente della produzione immateriale, la sussunzione totale della vita al capitale (accumulazione bioeconomica). Si tratta di cambiamenti che richiedono interventi di risoluzione alla crisi decisamente diversi da quelli sperimentati con il *new-deal* rooseveltiano dopo il '29.

Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti mainstream per la formalizzazione matematica, a



Una vita attiva fondata sul debito

“ La compressione dei salari aggrava la crisi. Servono interventi mirati a garantire continuità di reddito, l'accesso alla formazione e all'apprendimento ”

scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica – e della storia in generale?

Molto, al punto che Roger Bootle, *managing director* di *Capital Economics*, uno dei più importanti centri di consulenza macroeconomica della City londinese, ha dichiarato che gran parte della moderna teoria economica «è un disastro e una disgrazia» (*The Observer*, 18 ottobre).

La scienza economica ha sempre rappresentato un «sapere» fondamentale per la gestione della *governance* politica e sociale. Essa è spesso stata presentata come «oggettiva» e «neutrale» e, a tale fine, la logica formale non si è limitata solo ad essere uno strumento di analisi ma è diventata anche «sostanza» con elementi autoreferenziali, con l'effetto di rendere i modelli teorici funzionali sì alla struttura di potere ma totalmente incapaci di leggere la dinamica del reale. Per quanto riguarda nei specifici i mercati finanziari, va registrata la crisi di gran parte delle teorie sviluppate negli ultimi quaranta anni e che sono alla base dell'operare di tali organismi: tali teorie hanno peraltro fruttato negli ultimi decenni tanti premi Nobel per l'economia a diversi tra i loro inventori. Nel 1997, il premio Nobel dell'Economia fu assegnato a R. Merton e a M. Scholtes per lo sviluppo di «un nuovo metodo per la valutazione dei derivati» (modello di Black, Sholes, Merton). Nel 2003 il premio Nobel per l'economia è stato invece assegnato a R. Engle e a C. Granger, per lo sviluppo di «metodi di analisi delle serie storiche economiche con volatilità variabile nel tempo», applicati poi ai mercati finanziari.

Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione dei capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della demo-

crasia stessa. Ritieni che il ruolo della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

La libera circolazione dei capitali è l'esito della *deregulation* dei mercati finanziari e non a caso si sviluppa appieno negli anni Ottanta, quando comincia la transizione al capitalismo cognitivo. I mercati finanziari ne sono oggi il cuore pulsante.

Provengono infatti, al finanziamento dell'attività di accumulazione, soprattutto nel caso delle produzioni cognitive immateriale (in conoscenza e spazio). In secondo luogo, in presenza di plusvalenze, svolgono il ruolo di moltiplicatore dell'economia e redistribuzione, seppur distorta, del reddito. In terzo luogo sostituiscono lo stato come assicuratore sociale (canalizzazione forzata di parti crescenti dei redditi da lavoro: tfr, previdenza, istruzione, salute).

Da questo punto di vista, i mercati finanziari rappresentano la privatizzazione della riproduzione della vita. Sono quindi più potenti. Infine sono il luogo dove si cerca di misurare, capitalistamente, il valore della cooperazione sociale (di apprendimento e di rete) che sta oggi alla base dell'accumulazione. Sulla base di queste considerazioni, occorre prendere atto che non vi è più separazione netta tra sfera produttiva e sfera finanziaria. La transizione al capitalismo bioeconomico cognitivo è stata la reazione politica (sia conservatrice che di centro-sinistra), per uscire dalla crisi del capitalismo industriale-fordista degli anni '70. È quindi chiaro che finché la politica oggi si limita a essere lo strumento di *governance* (meglio: il tentativo di *governance*) del capitalismo contemporaneo, parlare di regolazione dei mercati finanziari è del tutto fuori luogo e ipocrita. In tale contesto, parlare di democrazia è puro ideologismo. La democrazia (intesa, qui, come la supremazia della *res publica* sulla *res oeco-*

nomica) è morta negli anni Settanta.

Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington - Pechino. È ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al Washington Consensus, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economico-politico mondiale l'Europa (con il sud del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?

La crisi attuale rimette in discussione l'egemonia finanziaria degli Stati Uniti. La fuoriuscita da questa crisi segnerà necessariamente uno spostamento del baricentro finanziario verso oriente e in parte verso il Sud (America). Già a livello commerciale, i processi di internazionalizzazione hanno sempre più evidenziato uno spostamento del centro produttivo verso oriente e verso il Sud del mondo.

In questa prospettiva, l'attuale crisi finanziaria mette fine a una sorta di anomalia che aveva caratterizzato la prima fase di diffusione del capitalismo cognitivo: lo spostamento della centralità tecnologica e del lavoro cognitivo verso India e Cina in presenza del mantenimento dell'egemonia finanziaria in Occidente. Il primato tecnologico e quello finanziario tendono a ricon-

PAROLA DI ECONOMISTA

Da mercoledì, interviste e interventi online

Il dilemma «Il capitalismo invecchia?» desta l'interesse di molti studiosi. C'è chi si incuriosisce e chi vuole proporre altre risposte alle nostre sei domande. Lo spazio in un giornale come «il manifesto» è però una «risorsa scarsa». Così abbiamo pensato di aprire il sito Internet de «il manifesto» (www.ilmanifesto.it) a chi vuole intervenire. Da mercoledì prossimo, le interviste già pubblicate e quelle che via via arriveranno saranno on-line. Ogni intervento non solo è benvenuto, ma auspicabile, per offrire spunti di riflessione a chi, con intelligente caparbità, continua a «stare dalla parte del torto». Poi questa discussione si concluderà il 31 dicembre e vedremo cosa fare di questo utilissimo materiale.

KEITH HARING SENZA TITOLO, AGOSTO 1988

LE INTERVISTE FINORA PUBBLICATE:
GIORGIO LUNGHINI 18 NOVEMBRE;
CATTIA KALDARI 22 NOVEMBRE;
GIACOMO BECATTINI 25 NOVEMBRE;
TITO BOERI 29 NOVEMBRE;
PIERLUIGI CIOCCA 2 DICEMBRE;
FABIO MASINI 6 DICEMBRE;
DUCCIO CAVALIERI 9 DICEMBRE.

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO È
 CON **ANTONIO GAY** IL 16 DICEMBRE

giungersi anche a livello geo-economico. In tale contesto, cresce anche l'instabilità internazionale, dal momento che non sembra ravvisabile al momento una stabile gerarchia valutaria internazionale (*un impero senza egemonia*). In questa situazione di «contesa» l'Europa potrebbe giocare un ruolo fondamentale, ma è nelle condizioni di non poterlo fare, perché sconta il fatto di aver puntato esclusivamente sull'unione monetaria (primato della ragione economica sulla ragione sociale), senza preoccuparsi di creare le premesse per una politica europea fiscale con un budget autonomo dall'influenza degli stati-nazione membri. Non ci sono così gli strumenti per un intervento socio-economico coordinato in grado di poter attuare i contraccolpi della crisi economica. È un ulteriore sintomo del fallimento della costruzione economica dell'Europa.

L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche, società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni): un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda, è la giusta strategia per uscire dalla crisi, tornando a livelli accettabili di disoccupazione?

L'utilizzo della spesa pubblica ha la finalità di ristabilire la capacità di *governance* dei mercati finanziari. L'attuale crisi finanziaria mostra che non è possibile una *governance* istituzionale dei processi di accumulazione e distribuzione fondati sulla finanza. I tentativi di *governance* (ex-post) che sono stati varati nei mesi scorsi non sono in grado di incidere più tanto sulla crisi in atto. E non può essere diversamente, se si considera che la Bri (Banca dei Regolamenti Internazionali) stima il valore dei derivati in circolazione in circa 556 trilioni di dollari (pari a 11 volte il Pil mondiale). Nel corso dell'ultimo anno, tale valore si è ridotto di oltre il 40%, distruggendo liquidità per oltre 200 trilioni di dollari. Ciò ha significato distruzione reale di liquidità per circa 18 trilioni di dollari (dati Bri). Ora, gli interventi monetari di iniezione di nuova liquidità finora realizzati in tutto il mondo non superano i 9 trilioni di dollari: una cifra insufficiente per compensare le perdite. È tale differenza che spiega come mai, nonostante i tanti timori, non vi sia stato finora nessun effetto inflazionistico. La creazione di nuova moneta è finora inferiore a quella distrutta dalla crisi.

Tuttavia, a partire da giugno 2009, il calo del Pil tende ad arrestarsi. La compressione dei salari e dei redditi ha l'effetto di peggiorare la situazione di crisi. Bisognerebbe invece rivitalizzare la cooperazione sociale alla base dell'accumulazione odierna con interventi mirati a garantire continuità di reddito, accesso ai beni comuni relazionali, di formazione, di apprendimento (*commonfare*). Ma tali misure (che si traducono in una regolazione salariale basata sulla proposta di *basic income* e in una capacità produttiva fondata sulla libera e produttiva circolazione dei saperi) minano alla base la stessa natura del sistema capitalistico, ovvero la ricattabilità del reddito dal lavoro e la violazione del principio di proprietà privata dei mezzi di produzione (re le macchine, oggi la conoscenza). In altre parole, un compromesso sociale (*new deal*) adeguato alle caratteristiche del nuovo processo di accumulazione è solo un'illusione teorica, ed è impraticabile da un punto di vista politico. Siamo dunque in un contesto storico in cui la dinamica sociale non consente spazio allo sviluppo di pratiche e soprattutto «teorie» riformiste. Ne consegue che, poiché è la *praxis* a guidare la teoria, solo il conflitto e la capacità di creare movimenti «dal basso» possono consentire – come sempre – il progresso sociale dell'umanità.

Quale sarà il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare a fronte delle forme e delle dimensioni dell'indebitamento a cui oggi i governi hanno fatto ricorso nel tentativo di non far naufragare l'economia mondiale?

Il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare è inversamente proporzionale alla loro capacità di mobilitazione e conflitto, oggi e nell'immediato futuro.